

Domenica della Parola

MEDITAZIONE¹

Mt 5,9: BEATI GLI OPERATORI DI PACE PERCHÉ SARANNO CHIAMATI FIGLI DI DIO

Santa Maria della Catena, 19 marzo 2017

“Beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio”.

Questa settima beatitudine viene riportata solo nel vangelo di Matteo. Prima di addentrarci nel merito del significato e dell’interpretazione che essa assume all’interno di tutto il discorso della Montagna, rileviamo come il termine *eirenepoiòi*, cioè operatori di pace, esprima già nella sua composizione lessicale il carattere attivo che distingue questa beatitudine da quelle che la precedono.

Composto, letteralmente, da *eirene* (pace) e *poieo* (fare), *eirenepoiòi* significa non tanto i “pacifici”, come dedotto da una immediata traduzione dal latino (che ha dunque fatto assumere a questo termine un carattere di “stato”, “condizione” o di disposizione d’animo, alla stregua delle altre precedenti beatitudini) ma, grazie al verbo di cui si compone –*poieo*– assume un carattere segnatamente pragmatico, attuativo e attivo.

Inizieremo con l’analizzare la prima parte della beatitudine - “Beati gli operatori di pace” - per andare poi successivamente all’analisi della seconda parte - “perché saranno chiamati figli di Dio”- promessa, quest’ultima che, come avremo modo di vedere in seguito, concorre a definire e a comprendere in maniera più completa “l’identità” dell’operatore di pace.

Chi sono gli *eirenepoiòi*, i facitori di pace? Il termine ha già una sua storia nel mondo profano: in ambiente ellenistico, infatti, gli *eirenepoiòi* erano coloro i quali con le loro azioni diplomatiche (i capi politici) o con le loro azioni militari (i capi militari) eliminavano i conflitti, “imponendo” la pace, “facendo” la pace.

Sebbene vi sia anche qualche riferimento al “fare la pace” sia nella tradizione sapienziale, ad esempio in Proverbi 10, 10 (LXX) : “*Chi strizza l’occhio causa dolore, ma chi riprende a viso aperto procura la pace*”, o nella perenesi cristiana, come in Giacomo 3,18 : “*Un frutto di giustizia viene seminato nella pace per coloro che fanno opera di pace*”, occorre precisare che in tutta la tradizione scritturistica

¹ Il testo riproduce l’intervento fatto in occasione di uno degli incontri organizzati dalla Comunità Kairòs nell’ambito dell’iniziativa “Domenica con la parola” e che quest’anno ha avuto come fulcro la meditazione delle Beatitudini nel vangelo di Matteo. Esso risente pertanto dello stile dell’oralità.

“fare la pace” non afferisce tanto all’eliminare, anche forzatamente il conflitto, imponendo una situazione di non conflitto, ma, come avremo modo di vedere, esso si rifà piuttosto e in maniera preponderante alla tradizione rabbinica dello *shalòm*, termine che indica “pace” in un’accezione molto ampia, globale, totalizzante. Lo *shalòm* è il benessere globale della persona, del popolo, la sua liberazione individuale e collettiva; esso implica la giustizia per i poveri, investe ogni ambito dell’essere: quello interiore, quello fisico, psicologico, fino a livello economico e sociale. Percorreremo pertanto le Scritture estrapolando alcuni esempi per rendere conto dell’accezione che le Scritture danno al termine “pace”, per soffermarci successivamente all’accezione che esso riveste nella beatitudine mattea.

Ripercorrendo le Scritture emerge come la pace, bene supremo, anelito che da sempre muove l’umanità, sottintende alcune condizioni per la sua realizzazione creando, a sua volta, alcune condizioni che ne rappresentano i frutti. La pace, infatti, si connota di alcuni attributi che insieme concorrono a definirla. In Genesi la pace è quell’alleanza che ricompone la frattura. In Gen 9,11.13 Dio dice:

“Io stabilisco la mia alleanza con voi: non sarà più distrutto nessun essere vivente dalle acque del diluvio, né più il diluvio devasterà la terra Il mio arco io pongo sulle nubi ed esso sarà il segno dell’alleanza tra me e la terra”

Sempre in Genesi, essa è riconciliazione. Al capitolo 45,4 così Giuseppe si rivolge ai suoi fratelli: *“Avvicinatevi a me! Io sono Giuseppe, il vostro fratello che voi avete venduto per l’Egitto”*.

Nei Profeti essa viene agognata e intravista come pace messianica. In Is 2,2.4:

“Alla fine dei giorni il monte del tempio del Signore sarà elevato sulle cime dei monti e sarà più alto dei colli, ad esso affluiranno tutte le genti.....un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo, non si eserciteranno più nell’arte della guerra”

E, sempre in Is 11,6-7, pace è armonia del creato e delle sue creature, assenza di conflitto:

“Il lupo dimorerà con l’agnello, la pantera si sdraierà accanto al capretto, il vitello e il leoncello pascoleranno insieme e un fanciullo li guiderà.... Il leone si ciberà di paglia, come il bue....”

Per secoli i Profeti dell'AT hanno aspettato il Messia come il principe della pace. In Is 9,5-6:

“Poiché un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio Padre per sempre, Principe della Pace, grande sarà il suo dominio e la pace non avrà fine sul trono di Davide e sul regno”

Fino a vedere in Gerusalemme la città della pace: Is 60,17-22:

“Costituirò tuo sovrano la pace, tuo governatore la giustizia”

Dunque, pace come armonia, assenza di conflitto, riconciliazione, alleanza, giustizia. Quest'ultima è essa stessa foriera di pace, come riportato in Is 32,15-20:

“Ma infine in noi sarà infuso uno spirito dall'alto; allora il deserto diventerà un giardino ... nel deserto prenderà dimora il diritto e la giustizia regnerà nel giardino. Effetto della giustizia sarà la pace ... il mio popolo abiterà in una dimora di pace!”

Questi pochi esempi, tra i molti presenti nell'AT, ci consentono di tentare una prima definizione di “pace” secondo delle coordinate che si collegano senz'altro all'assenza di guerre, al superamento dei conflitti con la riconciliazione ma, senz'altro e in particolare, a un mondo governato dal diritto e dalla giustizia.

Pace dunque, *shalòm*, che è dono per eccellenza del Messia, principe della pace (cf Is 9,5). Pace/*shalòm* che è armonia tra gli uomini e il creato, benessere, salute, gioia, assenza di paura, come il quadro offerto dal Primo Libro dei Maccabei mette molto bene in evidenza:

In pace si diedero a coltivare la terra; il suolo dava i suoi prodotti e gli alberi della campagna i loro frutti. I vecchi sedevano nelle piazze, tutti deliberavano sugli interessi comuni [...] [Simone Maccabeo] fece regnare sul paese la pace e Israele gioì di grande letizia. Ognuno sedeva sotto la sua vite e sotto il suo fico e nessuno incuteva loro timore (I Mac 14, 8-9. II-12).

Ora, nella visione antico testamentaria, la pace è dono di Dio. Fare la pace, operare per la pace, significa convertirsi a Dio, far risplendere quel dono che Dio dà per l'umanità. È quell'arco dell'alleanza che ergendosi sopra la frattura, ristabilisce la relazione tra Dio e gli uomini, riprende un dialogo interrotto, e di lì promette la salvezza.

La guerra, invece, rivela il peccato del popolo, il suo rifiutare Dio, il non ascoltare più la sua voce. Ma sul peccato può sempre esserci pentimento e possibilità di ritorno a Dio, come ci ricorda Isaia: *Spezzate le lance e ne faranno aratri ... non impareranno più l'arte della guerra* (Is 2,4). *Seguiranno giorni di alleanza di pace* (Ez 34, 25; 37,26) *tra Dio e il suo popolo*, i giorni in cui si canterà con gioia *“Il Signore annuncia la pace”* (Sal 85,9) *e pace e giustizia si baceranno* (Sal 85,11);

Il desiderio di pace percorre tutto l'Antico Testamento proprio perché forte è la consapevolezza della violenza di cui è capace l'uomo. Un mondo di morte, di inimicizia, di guerra e di violenza. Recita il Sal 120,6-7: *“Ormai da troppo tempo io vivo con chi odia la pace; io sono per la pace e la annuncio, essi sono per la guerra”*; Fino ad innalzare a Dio la preghiera che invoca la pace: *“Pace su Israele!”*, recita il Salmo 125.

Pace è la parola dell'Antico Testamento, ma Pace è la parola del Nuovo Testamento, al punto che lo stesso vangelo viene chiamato nella lettera agli Efesini *“la buona notizia della pace”*.

Nell'Antico Testamento veniva prefigurata e agognata la pace messianica, la pace portata dal Messia. Nel Nuovo Testamento Gesù Cristo è il Messia, e *shalòm* è la sua identità e la sua parola di salvezza al mondo.

Tutto il suo percorso è scandito dalla parola *“pace”*. Già il suo venire al mondo viene salutato dagli angeli proprio nel segno della pace: *“Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che Dio ama”* (Lc 2,14). Quando la strada è ormai segnata verso la passione, Gesù promette lo Spirito Santo e, rivolgendosi ai suoi discepoli dice: *“Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi”* (Gv 14,27). E prima di congedarsi: *“Vi ho detto queste cose perché abbiate pace in me. Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia, io ho vinto il mondo!”* (Gv 16,25-33). E, infine, nel suo riapparire da Risorto, ancora pace è il saluto, è la parola data: *“Pace a voi!”* (Lc 24,36).

Ma, ancora: Gesù Cristo è pace perché nella sua carne egli è pace, in quanto ha riconciliato Dio con l'uomo, portando su di sé il peccato del mondo e offrendo all'uomo la possibilità di ristabilire l'alleanza con Dio. Con un'avvertenza che è anche una esortazione: che la riconciliazione con Dio passi dalla riconciliazione con l'uomo. Le azioni, le parole, gli insegnamenti e i gesti di Gesù sono esempio di umanità nel senso più alto del termine. Il Figlio dell'uomo, ha insegnato all'uomo il suo essere uomo: nello svelare il cuore della Legge ha sottoposto la stessa al rispetto totale e incondizionato per l'uomo, per la sua libertà, nel rispetto del diritto, della giustizia e nella misericordia.

Gesù è quello *shalòm*, che è, come già visto, benessere globale, interiore, spirituale, individuale e collettivo. Eppure, sembra che questo richiamo costante alla pace che puntella tutti i momenti salienti della vita di Gesù venga in qualche misura messo in contraddizione da un'affermazione forte riportata in Mt 10,34-36: (cfr. Lc 12,51-57)

“Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; non sono venuto a portare pace, ma una spada. Sono venuto infatti a separare il figlio dal padre, la figlia dalla madre, la nuora dalla suocera, e i nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa”.

Questa frase, in apparenza profondamente contraddittoria, se riletta all'interno di tutto il percorso compiuto da Gesù e del suo messaggio di salvezza, sottolinea piuttosto come davanti a Cristo ogni uomo sia chiamato a compiere una scelta radicale e responsabile: se seguirlo, o meno, nella consapevolezza, (ecco la spada e ecco la separazione), che ciò lo porrà di fronte all'esperienza dolorosa dell'incomprensione, del rifiuto e del rinnegamento da parte anche delle persone più care, stesso rifiuto che Cristo, infatti, ha subito fino alla morte di croce.

Gesù è la pietra di scandalo, colui che, in forza del messaggio di salvezza portato in nome del Padre di cui Egli è il volto e di cui Egli solo è il vero ermeneuta, è venuto a sovvertire lo status quo di una religione che si era arroccata sull'osservanza legalistica e precettistica di una Legge che aveva perduto il senso e il cuore. Ha svelato l'ipocrisia di certi atteggiamenti e l'idolatrata saccenza di certi dottori della Legge raccontando, invece, attraverso il suo farsi vicino a tutti gli uomini, in particolare gli ultimi, gli emarginati, i peccatori, il volto misericordioso del Padre. Incontrando l'uomo, lo ha sempre incoraggiato a iniziare un percorso di consapevolezza di sé. E lo ha fatto utilizzando una modalità comunicativa consistente nel rispondere a una domanda con un'altra domanda, come a voler far risuonare quella domanda primigenia “Dove sei?” (cfr Gen 1,9) per consentire all'uomo di entrare nella sua verità, mettersi dinanzi a se stesso, ai fratelli e a Dio. Perché Gesù crede nell'uomo e crede che la verità abiti ogni uomo. Ma occorre volerla cercare. Gesù ha così insegnato all'uomo cosa vuol dire essere uomini secondo il progetto di Dio. Ed è proprio questo che conduce alla scelta: seguire Gesù, aderire a Lui, o no?

Se la presenza di Gesù è, allora, segno di contraddizione di fronte a cui decidersi per il bene o per il male, (ancora in Mt 12,30 e Lc 11,23: “*Chi non è con me, è contro di me*”), con le conseguenze suddette, e se Pace è lui stesso, lui che ha camminato con e accanto agli uomini, allora si può comprendere come al termine “pace” sia stato associato quel *poieo*, “operare, fare”. Tutt'altro che riferirsi ad un atteggiamento efficientista, da un lato, o individualisticamente pacifico, dall'altro (nel senso di

essere svincolato dalle cose e dalle vicende umane) esso non può che riferirsi ad un modo di stare nel mondo attivo, attento, vigilante, compassionevole, pronto ad affrontare la separazione, il conflitto, il rifiuto, la negazione, a causa delle proprie scelte e, su tutto questo, far risplendere lo *shalòm*, proprio come ha fatto Gesù.

Chi sono, allora, gli operatori di pace?

Sono coloro che, avendo conosciuto e avendo ascoltato il messaggio di pace di Gesù, desiderano collaborare al sogno di Dio sulla terra cercando di fare come lui ha fatto, cercando la strada della riconciliazione, mai rispondendo al male con il male (cfr Rm 12,17.21) perdonando e affermando la verità, il diritto e la giustizia. Come già attestato nell'A.T., diritto e giustizia sono forieri di pace, e senza questi non può esserci pace.

Ma per far questo, gli operatori di pace devono essi stessi essere abitati dalla pace: non si può dare infatti all'esterno ciò che non si ha dentro. Non si può donare pace, non si può essere creativi nel dare pace, creare condizioni di pace se non si è abitati dalla pace. Solo chi è abitato dalla pace, ne conosce la bellezza, ne conosce l'imprescindibilità e desidera che questa sia una gioia condivisa.

L'esperienza della pace viene dall'incontro con chi è pace. Chi incontra Cristo, che è pace, non può non essere uomo di pace. È allora disposto a mettere a rischio la propria pace, ad affrontare, cioè, gli ostacoli che si presentano concretamente nel proprio operare, a correre il rischio, in virtù e in funzione di ciò che ritiene essere il bene supremo. Ovviamente non "imponendo" la pace o mettendo semplicemente a tacere i conflitti: sarebbe una pace fittizia, falsa che esploderebbe alla prima occasione. Ma facendo verità, e vivendo innanzitutto egli stesso l'amore e la misericordia, esattamente come l'insegnamento di Cristo, pace sulla terra, è venuto a indicarci e a fare. La beatitudine della pace, sostiene Dupont, è una declinazione attuativa della beatitudine dei misericordiosi. Non ci può essere riconciliazione, superamento del conflitto se non c'è misericordia.

E nel Vangelo di Matteo il "comandamento dell'amore", non inteso meramente come elemento affettivo, assume un ruolo centrale. Al cap. 22,34 quando un dottore della legge per mettere alla prova Gesù gli chiede quale sia il comandamento più grande, questi risponde: "*Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima, e con tutta la tua mente*", seguito dal secondo: "*Amerai il prossimo tuo come te stesso*", che Matteo commenta come simile al primo (commento o precisazione che non si trova in Marco e in Luca). Il versetto finale "*Da questi due comandamenti dipendono la Legge e i Profeti*" indica dunque che l'amore del prossimo non è meno importante dell'amore di Dio.

Pace, dunque, come declinazione della misericordia, la cui fonte è il cuore, cioè la parte più profonda e intima dell'uomo, luogo dell'intelligenza spirituale e umana, luogo da cui muove la nostra volontà.

Pace, annuncio dell'amore infinito di Dio che ci ha riconciliati con sé e tra di noi, attraverso Gesù (cf 2Cor 5,18-20). E, come ci ricorda la seconda Lettera ai Corinzi, frutto di questa riconciliazione è *“una creatura nuova”* (cf. 2Cor 5,17).

Ma la ricerca della pace significa assumere prima di ogni cosa la differenza tra gli esseri umani. La pace, infatti, è una beatitudine prioritariamente relazionale, ci ricorda Thomas Merton (cfr Merton *La pace nell'era postcristiana*) La pace si dà, la pace si accoglie. Implica una relazione con l'altro. E l'altro va rispettato nella sua alterità. Pace è *“convivialità delle differenze”* (Don Tonino Bello).

Mirella Susini, nella relazione che abbiamo ascoltato sull'esperienza del Ribat, esperienza dei monaci di Thibirine con i fratelli sufi, ci ricordava una definizione di pace data nel bollettino del maggio 1988 come *“armonia tra grazia e popoli, sorgente di misericordia reciproca tra le persone”*. È possibile, ci ricorda la Susini, ritrovarsi insieme, infatti, al di là degli ostacoli che le condizioni e i pregiudizi che spesso si frappongono tra gli uomini, diversi per etnia, religione, cultura, se si sollecita l'intelligenza a cercare ciò che può unire, senza mai rinunciare alle differenze che esistono tra gli uomini. Fare questo, significa *mettersi alla ricerca dei semi sparsi che lo Spirito sparge anche fuori dalla Chiesa, per rintracciare i segni di Dio nel cuore dell'altro*. Ora, senza misericordia, questo cammino non si può fare. Dunque, uscire da sé per andare incontro all'altro. Ricerca della pace è un movimento che dal nostro io più profondo, ci porta fuori, in esodo per incontrare l'altro.

Andiamo ora alla seconda parte della beatitudine che contiene una promessa per gli operatori di pace, probabilmente la più alta, la più desiderabile: essere chiamati figli di Dio. Il titolo figli di Dio, che nella tradizione biblica viene attribuito alla corte celeste, al Messia, al re, al popolo eletto, in Matteo sembra piuttosto echeggiare Osea 2,1-3:

Il numero degli Israeliti sarà come la sabbia del mare, non si può misurare né contare. Invece di sentirsi dire “Non siete mio popolo”, saranno chiamati Figli del Dio vivente.

Ora, se essere chiamati Figlio di Dio riprende dunque la tradizione veterotestamentaria, nel Nuovo Testamento esso assume un significato nuovo proprio per l'assimilazione all'identità di Gesù Cristo, figlio del Padre. Chi opera la pace

collabora alla realizzazione di quel piano per l'umanità che Dio, nel Figlio, ha manifestato. Questo riconoscimento avverrà in modo completo nell'ora del giudizio *“venite, benedetti del Padre mio”* (Mt 25, 34) ma, nello Spirito Santo, è già esperienza che fanno i credenti sin da ora. Lo Spirito che fa gridare nel cuore del credente: *“Abbà, Padre”* (cfr. Rm 8,15; Gal 4,6). *“Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio”* (Rm, 8,16).

Ecco allora che la beatitudine non è solo una promessa, ma formula di incoraggiamento e di felicitazione perché si fonda su una consapevolezza di essere come Dio vuole. Il presente riceve il suo senso nell'avvenire, ma la presenza della promessa rende il presente già beato.

Andiamo ora ad una possibile attualizzazione legata al nostro oggi. Cosa vuol dire, oggi, essere portatori di pace?

Significa andare assolutamente contro corrente ed essere creativi e tenaci oltre misura.

Ogni epoca storica ha le sue sfide. E anche la nostra ne ha parecchie ed estremamente serie e complesse. Non sfugge a nessuno la gravità delle situazioni che connotano il mondo di oggi che sembra non avere imparato nulla dal passato, e continua essere dilaniato da guerre feroci, da atteggiamenti discriminatori altrettanto feroci, da totale chiusura nei confronti dell'altro, chiusura che viene drammaticamente rappresentata da barriere e muri che non sono altro che l'espressione plastica di una chiusura e barriera interiore.

Conflitti, terrorismo, ingiustizie sociali e economiche che hanno portato ad una divaricazione netta e ampia tra ricchi e poveri, tra governati e sudditi, tra uomini liberi e schiavi (termine, quest'ultimo, che mai ci saremmo sognati di dovere usare anche nella nostra civilissima Europa), tra lavoratori e sfruttati nel mondo globalizzato che, da occasione di distribuzione di ricchezza e di diritto distribuiti in tutto il globo, si è invece trasformata in elemento che ha accresciuto le divaricazioni socio-economiche.

Un mondo che mistifica il linguaggio per rendere più accettabili o per camuffare situazioni di nuove povertà o di nuovi bisogni e che chiama, ad esempio, *“flessibilità”* ciò che, non sempre, ma il più delle volte è precarietà (si potrebbero fare altri e numerosi esempi); in un mondo in cui gli ambienti di lavoro sono connotati da un livello estremo di competizione spesso malata che, invece di esaltare la propria capacità di fare del proprio meglio in visione di un beneficio comune (vedi per contrasto il quadro dato dal primo libro dei Maccabei, in cui *“tutti sedevano e deliberavano sugli interessi comuni”*) si attesta su una corsa spasmodica di performance atte ad accrescere il proprio io e gli interessi di parte, in tutti gli ambiti:

lavorativi, politici, economici, sociali. Come portare pace, riconciliazione, misericordia su tutto ciò? Come far risplendere lo *shalòm*?

A questa domanda, concreta, non è facile trovare una risposta risolutiva o esaustiva, e, se la trovassimo, peccheremmo di delirio di onnipotenza. Probabilmente non esiste una risposta, ma esistono *le* risposte che ciascuno, secondo i propri ambiti di responsabilità (dai compiti di più ampia responsabilità, come ruoli nella politica e nella diplomazia, a quelli delle relazioni interpersonali) può dare, attraverso piccole grandi scelte che si compiono ogni giorno.

Consapevoli che non s'è mai esaurito il compito, ma a condizione che non ci si stanchi mai di porsi la domanda: proprio in questo mondo, nel qui ed ora della nostra vita, come possiamo essere operatori di pace? Occorre allora dare forza alla propria creatività, intervenendo in quelli che sono i nostri ambiti di azione portando pace. E questo non può che partire dal riconoscimento dell'altro, della sua libertà e della sua dignità. Solo nel riconoscimento reciproco può esistere pace. Ricondurre noi stessi sul cammino della pace, creare negli ambiti in cui operiamo ogni giorno quelle condizioni favorevoli al dialogo, tra le persone, tra i gruppi, tra i popoli. E abbandonare le semplificazioni cui un certo linguaggio giornalistico e della politica ci ha abituati.

Pace è ricerca della verità: la verità che è in me, la verità che è nell'altro. Pace significa, con un'espressione gergale ma efficace, "non avere pace", cioè non abituarsi mai, ma essere vigili e vigilanti.

La storia ci ha dato e continua a darci grandi esempi di uomini di pace di ogni latitudine. Li ha ricordati nel suo discorso in occasione della 50 Giornata Mondiale della Pace, il 1 gennaio 2017, Papa Francesco: dal Mahatma Gandhi, a Martin Luther King, a donne, quali Leymah Gbowee e migliaia di donne liberiane, e tanti altri uomini e donne che hanno operato per la pace, per la riconciliazione, per il rispetto dei diritti e la giustizia (e, non a caso, il Papa ha declinato la pace attraverso tutti questi attributi, assieme a non violenza e misericordia).

Ognuno dal proprio punto di vista, dalla propria religione o spiritualità, financo dal proprio agnosticismo, se non addirittura ateismo. Non sono forse tutti operatori di pace?

Ci sono vari esempi nella nostra umanità, più o meno conosciuti, persone che, a vario titolo, portano la loro faticosa opera di pace: dai medici che operano in scenari di guerra per rimarginare, in senso letterale, quelle ferite visibili che la guerra porta, rimarginando così anche ferite del cuore attraverso questo gesto concreto di umanità compiuto in un contesto invece di disumanizzazione, a tanti altri esempi e dei più vari ambiti di intervento. Uomini che mettono la loro quotidianità, la loro straordinaria

ordinarietà alla ricerca e al servizio del bene comune, al servizio della pace. Anche fuori dalla Chiesa, in forma assolutamente laica. Ma questo non può essere visto da una prospettiva religiosa e credente come qualcosa che li annovera comunque tra i figli di Dio? Mi ricollego, per analogia, a quanto Enzo Bianchi scrive a proposito della beatitudine di coloro che hanno fame e sete di giustizia. Scrive Bianchi:

“Questa beatitudine [fame e sete di giustizia] può però riguardare anche altri uomini che non hanno conosciuto Gesù o che in ogni caso non sono giunti alla fede cristiana....Uomini appartenenti ad altre religioni o spiritualità, uomini non credenti e capaci anche di definirsi atei, senza Dio, che hanno fame e sete di giustizia... che combattono fino a spendere la vita “perché sia fatta giustizia all’orfano e all’oppresso”, (Sal 10,18),.al bisognoso, alle vittime della storia. Chi potrebbe negare questa presenza di uomini giusti tra i non cristiani, che per noi cristiani sono sempre creati a immagine e somiglianza di Dio (cfr Gen 1,27-27) uomini che dunque hanno nel cuore la capacità di discernere tra il bene e il male e di operare di conseguenza? Oggi sappiamo che è grande la schiera dei giusti tra tutte le genti: sono coloro che lottano contro i totalitarismi, che combattono per il riconoscimento dei diritti dell’uomo, per la pace Certamente solo Dio conosce il loro cuore..... ma questo – non lo si dimentichi – vale anche per i cristiani” (Bianchi: Le vie della felicità. Gesù e le beatitudini, p.86-86).

E, sempre a questo proposito, in un articolo su “Avvenire”, Bianchi esprime il concetto in forma ancora più diretta:

“Non si può restringere questa beatitudine ai soli cristiani: molte persone che non hanno conosciuto Cristo hanno questa fame e per essa lottano, spendono la vita, restando “giusti”, coerenti con la loro passione. Chi può contestare questa felicitazione di Gesù? Chi può restringerla? Beati, perché Dio li sazierà con la giustizia definitiva del Regno, perché ci sarà il giudizio finale del Figlio dell’uomo e chi avrà avuto questa fame e agito di conseguenza sarà proclamato benedetto e invitato nel Regno (cf. Mt 25,34)”.

Se la pace e i frutti di cui essa è portatrice è, come affermava Paolo VI : *“l’unica e vera linea dell’umano progresso”*, Papa Francesco, ritornando al succitato discorso in occasione della 50 Giornata Mondiale della Pace, nell’esortare *“che siano la carità e la nonviolenza a guidare il modo in cui ci trattiamo gli uni gli altri nei rapporti interpersonali, in quelli sociali e in quelli internazionali”*, con il linguaggio diretto che lo caratterizza e che rifugge dalla genericità delle astrazioni per dare invece un

nome a ciascuna cosa, individuando compiti, persone e ruoli, invita tutti coloro che hanno delle responsabilità a *“costruire la società, la comunità o l’impresa di cui sono responsabili con lo stile degli operatori di pace; a dare prova di misericordia rifiutando di scartare le persone, danneggiare l’ambiente e voler vincere ad ogni costo. Questo richiede la disponibilità «di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo».*

Le nostre scelte, personali, individuali e politiche sono scelte che hanno sempre delle ricadute nel mondo e, in quanto tali, possono essere di pace, se tendono a spianare i conflitti e creare condivisione, a rimuovere gli ostacoli e eliminare la sofferenza, oppure sono contro la pace se esse recano oppressione e sofferenza.

Certo, dal punto di vista del credente l’incontro con la pace è l’incontro con Gesù *shalòm*, e con i suoi insegnamenti, con la sua parola che è parola evento. E la parola agisce dentro di noi, ma vuole tempo e non implica, né garantisce ovviamente il raggiungimento di uno stato imperturbabile e senza macchia, né implica il raggiungimento immediato di un obiettivo.

La pace si costruisce. La pace è un percorso che si imbatte in non indifferenti e non poche resistenze, prima di tutto dentro noi stessi, e all’esterno di noi, in quelle *“strutture di male e di peccato”* che ci immettono in condizioni di conflitto e di sofferenza.

Pace è conversione. L’incontro con Cristo/pace ci chiede di tenere nella memoria del cuore l’esperienza di pace che Egli ci dà e di cui Egli è stato esempio di vita, e custodirlo come nostro desiderio profondo, sapendo e conoscendo i limiti nostri, degli altri, consapevoli delle difficoltà concrete. Significa non pretendere di essere *“perfetti”* ma tendere sempre verso quell’orizzonte, tenere sempre vivo questo il desiderio, che è la pace, e che passa dall’incontro con l’altro.

Troppi uomini, troppi bambini non immaginano la pace perché non ne conoscono il vocabolario, non ne hanno avuto esperienza, entrando in rapporto solo con la guerra: la guerra delle armi, la guerra degli atteggiamenti e della violenza, dell’egoismo, della sopraffazione, della mistificazione, del non riconoscimento dell’altro.

Abbiamo tutti la responsabilità umana, laica e cristiana, di essere noi portatori di pace, se vogliamo generare pace. Allora, quella beatitudine sarà già il nostro presente.

Una poesia di Bertold Brecht, risuona ancora come monito alla guerra e invito alla pace.

I bambini giocano alla guerra (di Bertold Brecht)

I bambini giocano alla guerra.
È raro che giochino alla pace
perché gli adulti
da sempre fanno la guerra,
tu fai “pum” e ridi;
il soldato spara
e un altro uomo
non ride più.
È la guerra.
C’è un altro gioco
da inventare:
far sorridere il mondo,
non farlo piangere.
Pace vuol dire
che non a tutti piace
lo stesso gioco,
che i tuoi giocattoli
piacciono anche
agli altri bimbi
che spesso non ne hanno,
perché ne hai troppi tu;
che i disegni degli altri bambini
non sono dei pasticci;
che la tua mamma
non è solo tutta tua;
che tutti i bambini
sono tuoi amici.
E pace è ancora
non avere fame
non avere freddo
non avere paura.